

Giovanni Catelli

INVASIONE

Storia e segreti dell'attacco russo all'Ucraina

Prefazione
Anna Zafesova

The logo for 'paesi EDIZIONI' features a stylized black silhouette of a person standing and looking through a telescope. Below this icon, the word 'paesi' is written in a lowercase, serif font, and 'EDIZIONI' is written in a smaller, uppercase, sans-serif font directly underneath.

paesi
EDIZIONI

INDICE

PREFAZIONE	6
INTRODUZIONE	8
PRIMA PARTE	
<i>LA PREPARAZIONE</i>	16
SECONDA PARTE	
<i>L'ATTACCO</i>	58
TERZA PARTE	
<i>LA GUERRA CONTINUA</i>	134

Prefazione

Il 24 febbraio 2022 è una data che ha segnato uno spartiacque storico, un prima e un dopo, tra un passato ora tutto da rileggere e un presente tutto da affrontare, per un futuro in cui nulla sarà più come prima. Non è un caso che quella data, e ciò che l'ha preceduta, resta oggetto di feroce dibattito, e che la propaganda del Cremlino continui a insistere sulla propria versione di quello che è accaduto nei mesi e anni precedenti all'invasione lanciata contro l'Ucraina, come se a riscriverne le origini diventi meno crudele, meno ingiustificata, meno folle.

Giovanni Catelli ricostruisce con cura ciò che ha portato a quella che, come ricorda fin dal titolo, è una «invasione», la prima in Europa dopo il 1945. La guerra della Russia contro l'Ucraina è iniziata molto prima del 2022, ed è stata sognata, pensata e preparata addirittura molto prima del 2014, anno in cui Vladimir Putin ha ordinato l'annessione della Crimea e l'invasione degli «omini verdi» nel Donbass.

Questo volume racconta la guerra, ibrida e tradizionale, le strategie, le tattiche, le armi, gli alleati, gli errori e le vittorie, ricostruendo – in una storia recente che però

nel mondo degli *instant media* di oggi è già da recuperare – l'evoluzione dei piani del Cremlino, e la resistenza eroica dell'Ucraina. E inevitabilmente ricostruisce anche la storia della consapevolezza occidentale di fronte al ritorno della minaccia da Est, della lungimiranza di pochi e della miopia di molti, del collasso delle illusioni e della fatica a prendere decisioni. Le battaglie con le armi e quelle con la diplomazia e le sanzioni, l'attacco della propaganda e il ricatto nucleare: il finale di questo libro non può che essere aperto, perché – e l'Europa se ne sta rendendo conto con amarezza solo ora – quella della Russia contro l'Ucraina non è una lontana guerra colonialista sulle macerie dell'impero sovietico: è una guerra tra due modelli, due visioni, due sistemi valoriali, tra il diritto delle democrazie a restare libere e la pretesa delle dittature di tornare a trattare territori, e uomini e donne che li abitano, come pedine di un gioco che non lascia al sicuro nessuno.

ANNA ZAFESOVA

Introduzione

Si può individuare con precisione il momento in cui la Russia ha deciso di rompere gli indugi e iniziare il recupero dei territori perduti con la dissoluzione dell'Unione Sovietica: l'estate del 2008. La guerra con la Georgia per il controllo dell'Ossezia del Sud, nel 2008, permise a Mosca di realizzare diversi obiettivi: punire la Georgia di Mikhail Saakashvili, che aveva osato bombardare Tskhinvali, rivendicando il territorio dell'Ossezia; avere conferma della pavidità dell'Occidente, che inviando come mediatore il presidente francese Nicolas Sarkozy si inchinava deferente ai desiderata del Cremlino; affrontare il presidente ucraino Viktor Juscenko, che minacciando di bloccare la flotta russa a Sebastopoli poneva le basi di un confronto esistenziale nel Mar Nero.

Dopo quel possibile conflitto navale mai più Mosca avrebbe dovuto sottostare al volere dell'Ucraina in quello che ha sempre considerato il suo mare. Sei anni dopo, gli «omini verdi» del Cremlino, occupando la Crimea, avrebbero risolto la questione a modo loro.

Nel 2008 io ero in Crimea, come mi accadeva di fare ogni estate di quegli anni. Ricordo che un mio cono-

scente più anziano di me, un tataro di Crimea, era molto preoccupato della situazione in Georgia e delle tensioni nel porto di Sebastopoli fra la Marina ucraina e quella russa. Mi fece una fosca profezia; secondo lui, la Russia non si sarebbe fermata alla Georgia, avrebbe presto preteso anche la Crimea. Mi disse: «Noi tatarsi dovremo prendere il Kalashnikov e salire in montagna. Stanno tornando tempi bui».

I tatarsi hanno conosciuto bene le deportazioni di Stalin: nel maggio del 1944 in 200 mila furono deportati, principalmente in Uzbekistan, dove 10 mila morirono di fame prima di novembre e almeno altri 30 mila perirono di stenti nell'anno successivo. Poterono tornare nella loro terra solo a partire dal 1989, sotto Michail Gorbaciov.

Nel 2014, la rivolta di Maidan Nezalezhnosti (Piazza dell'Indipendenza) che portò alla caduta e alla fuga del presidente ucraino filorusso Viktor Yanukovich, fornì a Mosca l'occasione tanto attesa: gli «omini verdi» senza insegne si impadronirono dei principali obiettivi strategici della Crimea, e in particolare del parlamento di Simferopoli. La Crimea era infatti una Repubblica indipendente, che conservava ampia autonomia, per nulla vessata da Kiev, e anzi molto poco controllata dal governo centrale ucraino. In quel momento ci fu una finestra temporale in cui gli Spetsnaz ucraini avrebbero potuto liberare il parlamento e impedire la successiva dichiarazione di indipendenza della Crimea, pronunciata in punta di Kalashnikov. Ma Washington e Berlino chiesero al governo provvisorio di Kiev di non muoversi. Mosca aveva agitato la valigetta nucleare, e comunque

la sproporzione delle forze in campo avrebbe causato un inutile spargimento di sangue. Si realizzava così lo scenario che le accademie militari russe preparavano da anni. Poche settimane dopo è toccato al Donbass subire le attenzioni della Russia: qui sono stati inviati agitatori e truppe irregolari armate, composte anche da ceceni, per dare l'impressione di una rivolta popolare e non di una vera e propria invasione. Igor Girkin, detto Strelkov, ha comandato l'assalto alle cittadine di Sloviansk e Kramatorsk, note per gli ampi giacimenti di shale gas. Gli agitatori sono stati favoriti dall'assoluta inazione delle forze di polizia locali, che sono rimaste immobili a guardare mentre i «rivoltosi» si impadronivano delle sedi dell'Sbu, il Servizio di sicurezza dell'Ucraina, e dei municipi.

Il Donbass era il feudo di Yanukovich e del suo principale sostenitore, l'oligarca Rinat Akhmetov. Il presidente e il suo alleato disponevano di milizie proprie, che avrebbero potuto soffocare la rivolta in pochi giorni. Il fatto era, però, che erano loro stessi favorevoli alla rivolta, anche per vendicare la fuga di Yanukovich da Kiev. Dunque nessuna forza pubblica si oppose al dilagare degli agitatori: autobus interi carichi di ceceni armati si muovevano indisturbati nelle strade, pronti a occupare una dopo l'altra località strategiche.

Anche l'esercito di Kiev mostrava una pericolosa inazione, evitando di occupare, quando ancora non era conteso, l'aeroporto di Donetsk. Ben presto avrebbe dovuto combattere per riaverlo, dopo l'occupazione da parte dei russi, e alla fine avrebbe dovuto cederlo dopo una eroica quanto inutile difesa portata avanti per

più di 240 giorni dai suoi *cyborg*. Cospicui errori furono compiuti anche a Ilovaisk, dove l'esercito ucraino fu circondato dai russi. Lì fu concesso loro un corridoio umanitario, ma si trattava di una trappola. Il 29 agosto gli ucraini in ritirata furono infatti bombardati dall'artiglieria russa e caddero in centinaia. La catastrofe di Ilovaisk fu però da monito per il futuro. L'esercito ucraino si doveva rinnovare, sia sul piano degli armamenti che ai propri vertici. Sotto la presidenza di Petro Poroshenko l'esercito fu silenziosamente rafforzato, sino a raggiungere una solidità e un'efficienza che ha stupito lo stesso Occidente per come ha resistito all'ultimo attacco russo. Le forze armate ucraine hanno saputo riconquistare più del 50 per cento dei territori perduti all'inizio dell'invasione iniziata il 24 febbraio 2022, pur con una evidente inferiorità di munizioni che ultimamente ha raggiunto un livello preoccupante.

Il Congresso americano, ricattato dai repubblicani con Donald Trump che vuole aiutare la Russia già in campagna elettorale, non riesce a sbloccare i nuovi aiuti militari all'Ucraina. Una rielezione di Trump sarebbe una sciagura, per l'Occidente e per l'Ucraina. Stupisce la tragica miopia degli Usa, che non riescono a mettere fuori dai giochi politici un uomo che si è dimostrato capace di organizzare un tentativo di colpo di Stato, quello del 6 gennaio 2021, con l'assalto a Capitol Hill.

L'Europa è cauta, ma le recenti dichiarazioni di Trump sulla Nato hanno spaventato non poco i leader del Vecchio continente i quali hanno capito che, in caso di una rielezione alla Casa Bianca, dovranno immaginare in fretta un sistema di difesa europeo, ancora tutto

da organizzare. La Gran Bretagna sembra ben decisa ad aiutare l'Ucraina, così come la Germania, nonostante il rifiuto del cancelliere Olaf Scholz di fornire a Kiev i missili Taurus. Le forniture di armi tedesche sono di gran lunga le più cospicue, ben superiori a quelle francesi e italiane, ma delude la cautela di Scholz, mentre il ministro della Difesa tedesca Boris Pistorius sembrerebbe più determinato.

Il problema principale per l'Ucraina è rappresentato dalla produzione di munizioni, che non si riesce ad aumentare, e che è decisamente inferiore a quella della Russia, che giocoforza ha convertito la sua economia in una economia di guerra. Il Paese aggressore sta mostrando al mondo il suo volto reale. Prima della guerra esportava solo volgari oligarchi e le loro protette, che animavano le vie della moda con grandi guadagni degli stilisti e delle boutique del lusso.

Ora la Chiesa ortodossa, capeggiata da un uomo dell'ex Kgb, il patriarca Kirill, ovvero Vladimir Gundjaev, diffonde ovunque il proprio messaggio oscurantista, che nega valori elementari della civiltà occidentale, manda i cappellani a benedire soldati e missili e sostiene la guerra come difesa dai valori decadenti dell'Occidente. Nel prologo della legge sulla libertà religiosa del 1997, si proclamava che la religione storica della Russia era appunto l'Ortodossia, vista come religione di Stato, mentre si riconoscevano come «tradizionali secondarie» altre quattro religioni: l'Islam, l'Ebraismo, il Buddismo e il Cristianesimo, contenendo in quest'ultima categoria i cattolici e i protestanti, presenti in Russia da secoli, ma comunque da considerare distinti rispetto agli ortodossi.

Non si trattava di un lapsus, e infatti quella dizione non è mai stata corretta: l'Ortodossia russa è in effetti una dimensione spirituale distinta, in cui i dogmi cristiani si mescolano ai residui pagani, molto più che negli altri rami del Cristianesimo, e soprattutto si riformulano in ideali nazionali universalistici, che indicano la Russia come «popolo salvifico» per l'umanità intera.

La propaganda del Cremlino dispone di numerosi alleati anche in Europa, prezzolati o meno che siano, tanto nell'estrema sinistra quanto nell'estrema destra. A questi si aggiungono numerosi storici ancora stalinisti nell'animo e geopolitici antiamericani. Le misure attive e la disinformazione sono una minaccia reale: sono state utilizzate per manipolare le elezioni americane, danneggiando Hillary Clinton e facendo eleggere il ricattabile Donald Trump. I troll di Mosca sono molto agguerriti e sfruttano le possibilità immense di disinformazione fornite dai social media. Nonostante i controlli su di loro siano aumentati, restano ancora molto pericolosi e cercheranno senza dubbio ancora di influire sulla vita democratica dei Paesi occidentali.

Sinora, la Russia da questa invasione ha tratto solo risultati negativi: perdite enormi nell'esercito, di uomini e mezzi (si parla di 400 mila caduti), la flotta del Mar Nero seriamente ridimensionata e scacciata lontano dalla Crimea; cospicui danni all'aviazione; l'ingresso nella Nato di Finlandia e Svezia, che contribuiranno a creare nel Baltico un Mare nostrum occidentale molto poco ospitale per i russi; un embargo economico che a lungo andare potrà danneggiare senza dubbio l'economia del Paese (in realtà lo sta già facendo); il crollo nelle

vendite di gas e petrolio verso l'Occidente, compensato solo dalle esportazioni sottocosto a Cina e India; il congelamento di miliardi di dollari in asset finanziari all'estero (con il rischio di espropri a favore dell'Ucraina). E ancora, l'esodo dal Paese di migliaia di giovani con alta istruzione che temevano l'arruolamento, l'isolamento sempre maggiore dall'Occidente e dal mondo libero, e la dipendenza sempre crescente dall'autocrazia cinese e nordcoreana. Al momento l'economia russa ha retto grazie anche all'abilità di Elvira Nabiullina, la presidente della Banca centrale, ma il tempo è destinato a logorare questo sistema. E, come sostiene la stessa Nabiullina, «se si cerca di forzare il motore oltre le sue possibilità, prima o poi si surriscalda, e non andremo lontano».

La follia imperialista dell'autocrate di Mosca sta mandando a morte migliaia di uomini e compromettendo le aspettative di vita delle prossime generazioni, che pagheranno fatalmente il costo di questa guerra. Non esiste uscita da questa impasse, se non con una sconfitta militare della Russia che faccia emergere l'inadeguatezza della classe dirigente che la governa da anni: cleptocrati avvinghiati alle poltrone e ai propri privilegi. Gli oligarchi sono stanchi di svernare a Sochi e hanno perduto miliardi in questa situazione, ma non hanno leve per scardinare il cerchio più ristretto del potere. Solo una catastrofe militare sembra poter offrire la possibilità di un ricambio ai vertici del Cremlino. Ma sembra che l'Occidente abbia il timore di consentire all'Ucraina di vincere davvero questa guerra.

PRIMA PARTE

La preparazione

La disinformazione ai tempi di Maidan

9 gennaio 2018

La situazione creatasi in Ucraina durante la rivolta di Euromaidan, e la conseguente caduta di Yanukovich, non hanno rappresentato un fulmine a ciel sereno per Mosca, ma rientravano nelle eventualità strategiche previste per il Paese fratello. Già dai tempi della Rivoluzione arancione, nel 2004, le peggiori opzioni riguardo all'Ucraina erano state prese in considerazione, in un periodo caratterizzato da un'intensa attività dell'intelligence degli Stati Uniti riguardo alle cosiddette «rivoluzioni colorate». Diverse rivolte in quegli anni destabilizzarono l'orto di casa di Mosca: come in Kirghizistan e soprattutto in Georgia, dove nel presidente Saakashvili la Russia trovò un avversario con cui dover fare i conti.

La persuasione occulta delle televisioni russe

La situazione in Ucraina, nonostante i timori, poté essere ricondotta in termini di pacifica convivenza, no-

nostante i deboli tentativi del presidente Yushenko di orientare il Paese verso l'Occidente.

Negli anni successivi, però, i problemi creatisi riguardo al transito del gas russo verso l'Europa e alle morosità dell'Ucraina nei pagamenti, iniziarono a scavare una spirale di sfiducia e sotterranea ostilità da parte russa. L'Ucraina non era più ritenuta un partner affidabile, e i media televisivi russi, ormai posti sotto il totale controllo del potere, iniziarono a ripetere slogan secondo cui Kiev «ruba il nostro gas» e «vive alle nostre spalle». L'opinione pubblica iniziò così ad assuefarsi all'idea che l'Ucraina si stava trasformando in un Paese ostile, approfittando al tempo stesso della generosità russa.

Il termometro del cambiamento si ebbe tra familiari e parenti che vivevano divisi tra Russia e Ucraina. Nelle conversazioni telefoniche, e ancor più nelle visite in Russia, gli ucraini iniziarono a sentirsi rimproverare dai cugini russi coi toni usati in televisione. Amici e conoscenti iniziarono a raffreddare i rapporti, con totale sorpresa di chi dall'Ucraina arrivava in Russia per una visita. La persuasione occulta iniziava a mostrare la propria efficacia e a preparare il terreno per il futuro.

Qualunque decisione politica o economica negativa riguardo all'Ucraina sarebbe ormai stata giustificata dall'atteggiamento «ostile e profittatorio» degli ucraini, vissuto ormai come un dato di fatto acquisito dall'opinione pubblica. Il primo fondamentale passo per scavare un solco di sfiducia e ostilità verso il popolo fratello era stato compiuto.

Lo snodo politico della Crimea

Il secondo step fu la manovra progressiva posta in atto nei confronti della Crimea. Si iniziò a far notare quanto dal punto di vista storico la Crimea fosse territorio russo, assegnata all'Ucraina solo in seguito a una incomprensibile decisione amministrativa del presidente Nikita Krusciov. Fu ribadita la condizione di Sebastopoli come città martire in cui l'Armata Rossa aveva eroicamente combattuto l'invasore nazista. Si iniziò, soprattutto, a proporre legalmente un percorso semplificato per concedere il passaporto russo ai cittadini della Crimea, nonostante fosse impossibile per un cittadino ucraino possedere la doppia nazionalità.

Gli esperti dell'area iniziarono a comparare la situazione che si stava venendo a creare con quella dell'Abkhazia e dell'Ossezia del Sud, dove la Russia era intervenuta militarmente in modo più o meno esplicito. Iniziavano a venire notati i primi parallelismi, e c'era chi paventava un'imminente escalation anche per la Crimea. L'importanza strategica della base di Sebastopoli è sempre stata determinante per la Russia, in grado da sola di giustificare anche una guerra. Le trattative periodiche con l'Ucraina per l'allungamento della concessione della base erano vissute dalla Russia con sempre maggiore fastidio e imbarazzo. Il prolungamento della concessione fino al 2042, ottenuto grazie al governo amico di Yanukovich, aveva disteso gli animi. Ma la sostanza del problema non mutava, ed era palese l'insofferenza russa per non poter controllare liberamente una città e una base considerati sacri per la propria identità storica e strategica.

Già nel 2008, al tempo della guerra fra Russia e Georgia, l'Ucraina sostenne esplicitamente la Georgia. In quella calda estate il presidente Yushenko volò a Tbilisi l'11 agosto, a guerra ancora in corso, e dichiarò pubblicamente che avrebbe venduto alla Georgia ingenti quantitativi di armi. Tre giorni dopo, il 14 agosto, Yushenko emise un ordine che limitava i movimenti della flotta russa nel Mar Nero, basata a Sebastopoli. In base all'ordine, il comando della flotta russa doveva comunicare con un anticipo di 72 ore i propri movimenti, e l'Ucraina poteva decidere se consentirli o vietarli.

In quel momento la tensione in Crimea divenne molto alta: oltre a un possibile scontro fra le due flotte militari, russa e ucraina, dato che la Russia affermava di non riconoscere l'ordine di Yushenko, si ebbe la sensazione che Mosca potesse davvero tentare il colpo di mano, già da qualche anno temuto dagli esperti più avveduti, anche in conseguenza delle minacce ucraine di non rinnovare il trattato che concedeva al Cremlino l'uso della base di Sebastopoli, e che sarebbe scaduto nel 2009.

Fra i tatars di Crimea si avvertì un'ondata di preoccupazione. Oltre a un'invasione, i tatars temevano anche atti di violenza da parte della maggioranza russa della penisola, che notoriamente disponeva di armi, nascoste in vista di un potenziale conflitto civile. Per alcuni giorni la tensione nella penisola fu palpabile, e forse la Russia fu tentata già allora dall'ipotesi dell'annessione.

Disponendo a Sebastopoli di 25 mila uomini, 338 navi da guerra e 22 jet, non avrebbe certo avuto difficoltà a impadronirsi della Crimea, come non ne ha avute nella primavera del 2014, quando l'esercito ucraino era

paralizzato dopo i fatti del Maidan. Probabilmente, in seguito a quella crisi, vennero elaborati i piani definitivi dell'operazione, che sarebbe stata posta in essere in un momento più propizio, coinciso poi con la caduta del regime di Yanukovich a Kiev.

Euromaidan fascista e altre falsificazioni

L'inizio della rivolta di Euromaidan, mossa da una dirompente carica antirussa, e il progressivo indebolimento del regime di Yanukovich con il crescere della protesta, fecero scattare il passo definitivo della propaganda e della preparazione militare di Mosca. Le televisioni russe descrivevano la situazione in Ucraina con toni da tregenda, dichiarando che l'Ucraina e Kiev erano nelle mani di una *Junta* fascista sul modello sudamericano, nominando le forze della protesta come *banderovci*, ovvero seguaci di quel Stepan Bandera che aveva collaborato con i nazisti durante la Seconda guerra mondiale pur di combattere il potere sovietico.

Falsi cittadini ucraini impersonati da attori venivano intervistati per testimoniare ciò che veniva propagandato. Venivano create ad arte menzogne clamorose, come quella del bambino crocifisso dai soldati di Kiev, contando sul dato scientifico secondo cui l'emozione creata da una notizia falsa è molto più potente e indelebile della successiva dimostrazione che l'evento in questione è stato inventato.

Zombirovanie, le vittime della propaganda

Le popolazioni ucraine delle regioni di confine, oltre che della Crimea, che potevano vedere i canali televisivi russi, vennero colpite da questa propaganda tuttora in voga nelle zone prossime ai territori delle Repubbliche di Donetsk e Lugansk. In russo, i telespettatori vittime di questa propaganda vengono definiti *zombirovanie*, ovvero resi zombie dalla propaganda ossessiva.

La cinica deformazione della realtà e l'incitamento all'odio verso i «traditori» ucraini ha condotto a drammatiche separazioni tra famiglie, interruzioni di rapporti fra parenti, rotture di amicizie, divorzi, ha spezzato legami decennali nelle famiglie i cui membri si erano trasferiti per lavoro in Russia, ha creato una frattura quasi insanabile tra popoli fratelli che avevano convissuto con totale identità di cultura e formazione per tutto il periodo sovietico, senza motivi di rancore o rivalità. Soprattutto, questa drammatica evoluzione dei rapporti tra le popolazioni è una delle responsabilità più gravi da ascrivere alla politica di disinformazione russa riguardo all'Ucraina.

Naturalmente la guerra portata nelle province di Donetsk e Lugansk, con il suo carico di 20 mila morti fra civili e militari – una cifra imprecisa per difetto – è una responsabilità del governo russo di gravità incalcolabile. Una decisione che segna, qualunque sarà l'esito del conflitto, una responsabilità storica difficile da cancellare.